



<b>Title</b>	La grammatica italiana: il lavoro comincia adesso
<b>Authors(s)</b>	Acquaviva, Paolo
<b>Publication date</b>	2000-06
<b>Publication information</b>	Acquaviva, Paolo. "La grammatica italiana: il lavoro comincia adesso." Il Mulino, June 2000. <a href="http://hdl.handle.net/10197/9529">http://hdl.handle.net/10197/9529</a> .
<b>Publisher</b>	Il Mulino
<b>Item record/more information</b>	<a href="http://hdl.handle.net/10197/9529">http://hdl.handle.net/10197/9529</a>
<b>Publisher's version (DOI)</b>	<a href="http://hdl.handle.net/10197/9529">http://hdl.handle.net/10197/9529</a> , 10.1417/11681

Downloaded 2026-04-17 09:59:05

The UCD community has made this article openly available. Please share how this access benefits you. Your story matters! (@ucd\_oa)



© Some rights reserved. For more information

# La grammatica italiana: il lavoro comincia adesso

di PAOLO ACQUAVIVA

## 1. *Una nuova dimensione di variazione?*

Sulla terminologia è sempre necessario intendersi, ma in alcuni ambiti questo avvertimento è meno scontato che in altri. In ambito linguistico, dire 'lingua' o 'italiano' senza precisare di cosa si parli lascia il concetto talmente vago da essere inservibile. Di qui l'abbondanza terminologica con cui gli studi di linguistica italiana mirano a riflettere le numerose distinzioni rese necessarie dall'analisi sociolinguistica: italiano popolare più o meno unitario, italiano regionale, italiano scritto / parlato, italiano standard o neo-standard, italiano dell'uso medio, e così via. Non tutte queste denominazioni si sono rivelate appropriate o anche soltanto utili; ma senz'altro appropriato e utile è lo scopo comune di portare alla luce la complessità che caratterizza la situazione sociolinguistica italiana. Chi voglia occuparsi di linguistica italiana oggi deve fare i conti con questa complessità, e questo richiede un apparato concettuale e terminologico adeguato.

L'altro lato della medaglia è rappresentato dalla necessaria invarianza di fondo di qualunque tipo di italiano, per poter essere chiamato, appunto, 'italiano'. Nell'individuare in cosa consista questa invarianza di fondo, il filone di ricerca che si può chiamare storico-sociolinguistico non si è discostato granché dall'osservazione di Pellegrini (1960), secondo cui una qualsiasi varietà deve avere il sistema morfologico (unitario) che chiamiamo 'italiano' per poter essere considerata una varietà italiana (e non dialettale). Giustamente, del resto. Il livello morfologico, che pure si potrà definire meglio, è difatti

*Queste riflessioni hanno tratto beneficio da utili (e cordiali) colloqui con Francesco Bruni, a cui va la mia riconoscenza. Naturalmente la responsabilità per ogni manchevolezza è esclusivamente dell'autore.*

l'unico in cui il sistema italiano sia ben definito e uniforme, oggi come in passato, così che la transizione con il dialetto è necessariamente netta e non richiede finenze terminologiche. In quest'ambito privilegiato, quindi, sarà possibile descrivere il sistema 'italiano' senza equivoci: inventariarlo, scoprirne la logica nascosta e le generalizzazioni significative. L'oggetto di indagine è, come si è detto, un 'sistema', e i dati sono fenomeni linguistici.

Tutt'altra prospettiva è quella di chi non si chiede 'cosa fa un parlante' (e cioè che sistema usa, perché, o con chi), ma 'cosa sa un parlante'; e bisogna aggiungere 'un parlante nativo'. Sebbene anche qui la ricerca verta, necessariamente, su fenomeni linguistici, l'oggetto dell'indagine non è più il fenomeno linguistico con le sue determinazioni storiche, ma il sistema di conoscenze puramente formali che, per ipotesi, si rende visibile (ma non coincide) con i fenomeni linguistici. La ricerca basata su materiale italiano contribuisce ormai da molti anni allo sviluppo di questo indirizzo di ricerca, e anche sul piano più propriamente descrittivo ha contribuito, con la *Grande grammatica italiana di consultazione* (GGIC), ad ampliare notevolmente le nostre conoscenze sul sistema grammaticale che chiamiamo 'italiano'. Ma, e proprio qui sta il punto, questo secondo approccio richiede un nuovo chiarimento su ciò che si intende per 'italiano'.

Gli esempi di frasi riportati nella GGIC (e nel resto della letteratura di ricerca) sono giudicati accettabili o inaccettabili sulla base dell'intuizione irriflessa di parlanti nativi, quale che sia la correttezza di questa operazione. Il quadro che ne risulta descrive le intuizioni sistematiche di alcuni parlanti nativi di italiano. Possiamo senz'altro prendere questo quadro per 'italiano' o 'competenza nativa della sintassi / grammatica italiana'?

La questione, tutt'altro che banale, è stata affrontata, per esempio, da Lorenzo Renzi nell'introduzione al primo volume della GGIC (Renzi, 1988: 16-19). In generale, la grande variabilità che caratterizza il continuum sociolinguistico italiano non interferisce con l'intuizione di accettabilità grammaticale per strutture prive di qualunque contesto. Non è un azzardo pensare che il contrasto tra la frase accettabile in 1) e quella inaccettabile in 2) sia percepito allo stesso modo da chiunque parli italiano (l'asterisco indica non accettabilità):

- 1) Cosa credi che io abbia detto?
- 2) \*Cosa ti sei offeso perché io abbia detto?

Certo, non è sempre agevole intendersi sul concetto di 'accettabi-

lità'<sup>1</sup>, che è facilmente oscurato da considerazioni extragrammaticali. Ma, anche ammettendo che questa difficoltà sia più grave di quanto solitamente non appaia, si tratta comunque del problema *pratico* di come far emergere il dato (in questo caso, il giudizio di accettabilità), non diverso dal problema di come far emergere il particolare registro che il dialettologo richiede per investigare un dialetto. Anche laddove il fenomeno sotto esame sia un'intuizione di accettabilità, e non un elemento del sistema linguistico, si dovrà in alcuni casi facilitarne l'affioramento con opportune scelte stilistiche, lessicali, a volte intonative (ma queste con cautela, visto che si tratta di un sistema che interagisce con quello sintattico). In conclusione, l'ambizioso progetto di descrivere la grammatica dell'italiano è realizzabile, al di là della grande variabilità della lingua. Se e quanto un progetto simile fosse realizzabile anche solo trenta anni fa è un interrogativo interessante da rivolgere agli storici della lingua.

Tuttavia, affermare che la variazione non preclude un'analisi unitaria della grammatica non equivale a dire che la variazione grammaticale non esiste. Nell'esempio riportato sopra, come in quelli utilizzati nella GGIC per descrivere 'l'italiano', è più che probabile che le intuizioni riportate siano condivise da tutti i parlanti; ma in molti casi si tratta di strutture non grammaticali già conosciute come tali in altre lingue (di solito, ma non sempre, l'inglese), per le quali l'italiano offre un'attesa conferma e poco più. Non tutti i giudizi, però, sono di questo tipo. Capita, infatti, di ritrovarsi perplessi davanti a frasi come le seguenti:

- 3) Non mi aspetto che si lamenti nessuno.
- 4) Non mi aspetto che nessuno si lamenti.

Gli indefiniti come *nessuno*, lungi dall'essere dei semplici negativi, si comportano spesso – ma non sempre – come se fossero semplici indefiniti dipendenti da una negazione; non c'è dubbio, in effetti, che *non vedo nessuno* 'voglia dire' qualcosa come *non vedo al-*

<sup>1</sup> Una frase è detta inaccettabile se il parlante nativo intuitivamente la sente estranea alla propria lingua, senza necessariamente essere in grado di spiegare il perché. Una frase inaccettabile non è semplicemente inappropriata o innaturale, né tantomeno deviante rispetto a una norma storica (Sornicola, 1977: 22-23), ma è una frase che nessun parlante nativo pronuncerebbe. Costruendo una teoria appropriata, lo studioso può far corrispondere alle frasi inaccettabili delle strutture non ben formate, che sono dette allora 'agrammaticali' (termine che spesso però è usato come sinonimo di 'inaccettabili'). Per chiarimenti, discussione e rimandi bibliografici, cfr. Graffi, 1994.

cuno. Come rappresentare in maniera rigorosa questa interpretazione è una questione a sé; il parlante italiano non ha bisogno di formule logiche per usare in maniera coerente e appropriata una struttura in cui sia presente *nessuno*; lo fa, e basta. Sta piuttosto al linguista rendere esplicito ciò che il parlante 'sa'. Ma torniamo ai nostri esempi. Visto che sto scrivendo in italiano, non c'è bisogno di parafrasare cosa si intenda precisamente con una frase come 3). Però 4) non è così chiara. 'Dovrebbe' voler dire lo stesso che 3), dato che l'unica differenza sta nella posizione del soggetto. Eppure, per molti, 4) è radicalmente diversa da 3): in 3) c'è una sola negazione ('non mi aspetto lamentele'), mentre in 4) ce ne sono due ('non mi aspetto che non ci siano lamentele'). La frase 3) quindi esprime l'ottimistica previsione che non ci saranno lamentele; con 4), al contrario, si mette in conto che qualcuno si lamenterà. Come ho detto, non tutti condividono questa sorprendente asimmetria. Chi non la percepisce, e pensa quindi che 3) e 4) siano del tutto sinonime, dovrà però verificare se, nel valutare 4), non abbia per caso imposto a *nessuno* un accento particolare (non è necessario leggere ad alta voce per percepire una struttura intonativa). In tal caso non avrebbe veramente valutato 4), ma una struttura che si può rappresentare come 5) per comodità espositiva:

5) Non mi aspetto che NESSUNO si lamenti.

Qui il pronome *nessuno* è scritto in maiuscolo, ad indicare la particolare prominenza conferitagli da un accento contrastivo. Più che chiarire, la differenza tra 4) e 5) complica ancor di più la faccenda. Per parlanti che senza pensarci troppo trovano che 4) e 3) non vogliono assolutamente dire la stessa cosa, lo statuto da dare a 5) è decisamente più confuso, ma sembra che la focalizzazione favorisca la lettura con una sola negazione: 'non c'è proprio nessuno da cui io mi aspetti lamentele'. Quindi, 5) sembrerebbe sinonima di 3) ma non di 4).

Gli esempi seguenti illustrano una struttura leggermente diversa, ma l'effetto è lo stesso che in 3) e 4):

6) Non che mi abbia aiutato nessuno.

7) Non che nessuno mi abbia aiutato.

Almeno per quei parlanti che condividono il mio giudizio su 3) e 4), 6) e 7) differiscono in maniera forse ancora più chiara: 6) è un lamento per la scarsa cooperazione (vale cioè 'non mi ha aiutato nessuno'), mentre 7) nega la proposizione [*nessuno mi ha aiutato*], e quindi riconosce la presenza di un aiuto, sia pur minimo<sup>2</sup>.

Questa breve illustrazione di quanto inaspettati possano essere i giudizi spontanei non mira certo a discutere ulteriormente di un fenomeno (l'asimmetria tra soggetto pre- e post-verbale) ampiamente noto e analizzato nella letteratura specialistica, individuato da Richard Kayne per il francese (Kayne, 1981) e subito dopo riconosciuto da Luigi Rizzi per l'italiano (Rizzi, 1982). Il punto è un altro: per chi percepisce la differenza che abbiamo descritto tra 3) e 4), o 6) e 7), questo contrasto è netto, sistematico, e, cosa ancora più importante, completamente spontaneo. Meno ci si pensa e più risulta chiaro; la percezione di accettabilità si intorbida a mano a mano che il parlante cerca di farsene una ragione. Vale, insomma, come caso paradigmatico per illustrare quelle intuizioni di accettabilità che caratterizzano la *competenza* del parlante nativo, cioè la sua conoscenza immediata, spontanea e sistematica della sua lingua; una conoscenza che si ha senza saperne il perché. Ma, se le cose stanno così, perché non tutti gli italiani condividono questa percezione? Forse perché le loro *competenze* sono diverse?

Non si può arrivare a conclusioni del genere in modo tanto affrettato. In fin dei conti, il disaccordo riguarda una sola configurazione, quella in cui *nessuno* (o altri elementi formalmente equivalenti) occupa la posizione di soggetto preverbale di una frase subordinata, con la negazione nella frase principale. Inoltre, se l'intuizione del parlante nativo si lascia appannare così facilmente, è legittimo il sospetto che l'apparente disaccordo sui giudizi di accettabilità sia in realtà da imputare all'incapacità di una delle due parti di scorgere il proprio giudizio irriflesso, libero da condizionamenti; o magari, visto che si parla di disaccordo tra colleghi linguisti, da imputare all'umana debolezza di chi vede i dati come gli conviene, o peggio come conviene all'*auctoritas* seguita.

Sospetti di questo tipo sono sempre legittimi, e anzi doverosi, ma non bastano a liquidare la faccenda come un semplice equivoco. An-

<sup>2</sup> La bibliografia sul problema dell'asimmetria soggetto preverbale-postverbale (o soggetto-oggetto, in lingue dove il soggetto non può essere postverbale) dovrebbe elencare tutti gli studi sul cosiddetto principio della categoria vuota (Empty Category Principle, ECP), vale a dire la maggior parte delle ricerche sintattiche nell'ambito del modello 'Government-Binding', nel periodo *grosso modo* coincidente con gli anni '80. Più recentemente, il fenomeno è stato investigato dalle ricerche sulla negazione e sulla sintassi dei quantificatori; in particolare, è emerso che la differenza tra posizione pre- e postverbale riguarda una classe specifica di quantificatori, di cui i negativi non sono che il caso più evidente; cfr. Longobardi, 1991, Acquaviva, 1997; 1999.

zitutto, le divergenze nei giudizi di accettabilità sono tutt'altro che rare. Gli esempi 8) e 9) illustrano strutture giudicate accettabili nelle referenze indicate tra parentesi:

- 8) Gianni mio è arrivato. (Longobardi, 1994)  
 9) Neanche il letto non avevano. (Manzotti e Rigamonti, 1991)  
 10) Non prendo il libro adesso  
 e te lo riporto tra tre giorni. (Zanuttini, 1991)

A quanto posso giudicare, per me 8), 9) e 10) non sono accettabili, e contrastano in maniera significativa con 11), 12) e 13):

- 11) Il mio Gianni è arrivato.  
 12) Neanche il letto avevano.  
 13) Non prendo il libro adesso e non te lo riporto tra tre giorni.

14) e 15) invece esemplificano casi in cui il mio giudizio di non accettabilità non è stato condiviso da uno o più colleghi:

- 14) Hai visto nessuno studente?  
 15) Nessuno le ha scritto  
 nessuna cartolina. (Manzotti e Rigamonti, 1991)<sup>3</sup>

Questi sono alcuni tra i casi di disaccordo sui giudizi, o perlomeno perplessità, in cui mi sono imbattuto recentemente nella mia personale esperienza. In altri casi il disaccordo è esplicitamente dichiarato. Giorgi e Pianesi (1997), discutendo della costruzione in cui il complementatore *che* non compare dopo un verbo che prende una frase subordinata (esempio 16)), scoprono il fatto interessante che, mentre tutti i parlanti accettano la cancellazione di *che* se il soggetto della subordinata è inespresso, come appunto in 16) (unitamente ad altri requisiti), solo alcuni accettano la costruzione anche se il soggetto è espresso, come in 17); il segno % indica appunto questa accettabilità variabile tra gruppi di parlanti, ma costante per ciascun parlante:

- 16) Credevo fosse già arrivato.  
 17) %Credevo Gianni fosse già arrivato.

<sup>3</sup> La frase (15) è espressamente indicata come non accettabile da Manzotti e Rigamonti (1991: 266), ma contrassegnata con un segno diacritico ('??') distinto dall'asterisco usato per i casi totalmente devianti o addirittura incomprensibili.

Tutti indistintamente, compresi i parlanti che accettano 17), rifiutano però strutture come 18), in cui il soggetto della subordinata compare dopo il verbo:

- 18) \*Credevo fosse Gianni già arrivato.

Come si vede, non si tratta di una distinzione tra parlanti che tendono ad accettare e altri che tendono ad avere giudizi più rigidi: con un minimo spostamento nell'ordine delle parole, l'intuizione di entrambi i gruppi è netta e senza esitazioni. Sembra proprio che, in questo come in altri casi, il disaccordo sull'accettabilità sia qualcosa di più che un equivoco.

## 2. Al di là della variazione lessicale

Va chiarito che il motivo di interesse di questi esempi non è genericamente il disaccordo sull'accettabilità. Come si è già accennato, è ben noto che fattori stilistici o pragmatici possono intorbidare il giudizio. Molto spesso la sensazione che la frase, in qualche senso, 'suoni male' è da imputare alla scelta delle parole e al contenuto, piuttosto che alla struttura in sé. Per questo la non uniformità del giudizio è interessante solo se è *sistematica*. Negli esempi citati sopra lo è: frasi come 4) e 7) implicano una doppia negazione con qualsiasi elemento negativo in posizione soggetto, non solo *nessuno*; in 8) la 'stranezza' percepita da alcuni rimane sostituendo qualsiasi nome proprio a *Gianni*, qualsiasi aggettivo possessivo a *mio*, e qualsiasi verbo ad *arrivare*; in 9) si tratta della presenza del marcatore *non*, indipendentemente da ciò che la frase può significare; in 10), più precisamente, si tratta della presenza di *non* in uno solo dei due elementi coordinati; in 14) e 15) il fattore di disturbo (ancora, solo per alcuni ma non per tutti) sta nel sintagma negativo complesso *nessuno studente o nessun libro*, tanto è vero che ogni parlante di italiano accetta invece 19) e 20):

- 19) Hai visto niente?  
 20) Nessuno ha letto niente.

Quanto a 16-18), infine, il fattore determinante è chiaramente la presenza (e in 18) la posizione ) di un soggetto espresso. Purché siano soddisfatte tutte le altre condizioni che permettono la cancellazione di *che* (compreso il modo congiuntivo della subordinata), *qualun-*

que soggetto espresso prima di *qualunque* verbo genera accettabilità per gli uni e inaccettabilità per gli altri.

È proprio in questo senso sistematico, del resto, che in altri casi al di fuori dell'italiano la letteratura specialistica ha documentato accettabilità variabile tra i parlanti. Hornstein e Sportiche hanno proposto un'analisi di fatti francesi corrispondenti a frasi italiane come 3) e 4), tenendo però conto di un'osservazione aggiuntiva: *sistematicamente*, alcuni parlanti non accettano costruzioni in cui l'equivalente di *non* e l'equivalente di *nessuno / niente* stiano in due frasi diverse, principale e subordinata. In altri termini, per questi parlanti nativi l'equivalente di *non vedo niente* è accettabile, ma una costruzione più complessa come *non credo [che Gianni abbia visto niente]* non lo è. Più recentemente, la sistematizzazione proposta da Bobaljik e Thráinsson (1997) per la sintassi del verbo finito in alcune lingue germaniche è stata resa possibile dal riconoscimento (per il quale gli autori citano Jonas, 1996) di due varianti distinte nel Feringio (la lingua parlata nelle Føroyar), rivelate da sistematiche differenze nell'ordine delle parole. Il caso forse più conosciuto riguarda però l'inglese, lingua per cui la letteratura ha da tempo documentato il sorprendente contrasto illustrato in 21) e 22):

21) Who do you think will come?

'Chi credi che verrà?'

22) \*Who do you think that will come?

*idem*

Molte analisi sono state proposte per spiegare questo interessante fenomeno, ma Sobin (1987) ha puntualizzato che non tutti i parlanti nativi percepiscono il contrasto, o se lo fanno non sempre si tratta di un giudizio chiaro. Anche in questo caso, è essenziale che la variazione tra parlanti non sia influenzata dal contesto situazionale o linguistico, dal registro, dalla scelta lessicale per il resto della frase, e in genere da tutti quei fattori che possono cambiare lasciando immutata la struttura sintattica.

Le cautele necessarie non sono finite qui. L'intuizione del parlante nativo si esercita su frasi concrete, ma è determinata da strutture astratte, che il linguista ha il compito di esplicitare. Per questo, come abbiamo visto, la variazione del giudizio tra parlanti è interessante solo se è sistematica, e non collegata a una particolare scelta lessicale. Per lo stesso motivo, ma in un altro senso, bisogna mettere da parte quelle istanze di variazione provocate dal semplice fatto che il vocabolario non è lo stesso per tutti i parlanti italiani. Ad esempio, un

tratto dell'italiano regionale di Lombardia è che la locuzione *aver bisogno* è sintatticamente equivalente a un verbo transitivo; da qui espressioni come *cosa hai bisogno?* Nel sud, per fare un altro esempio, i verbi di moto *scendere, salire, entrare, uscire* sono usati anche come causativi: *scendimi la valigia dall'armadio, o esci la bottiglia dal frigo*. Sarebbe evidentemente ingenuo invocare chissà quale profonda spiegazione per quelli che sono regionalismi sintattici, cioè elementi del vocabolario italiano con proprietà sintattiche disponibili solo ai parlanti di certe regioni (in un registro appropriato). Leggermente diverso è il caso di costruzioni come 23):

23) A questo punto, non mi resta che di concludere con un cenno...

Non mi risulta che un tale uso del *di* sia caratteristico dell'italiano parlato in Piemonte, regione da cui proviene il conferenziere che ho sentito pronunciare questa frase. Siccome però si tratta di un erudito filologo, in un'occasione pubblica, non si può pensare a un tratto dell'italiano regionale. Più semplicemente, ci sono variazioni lessicali fra i parlanti (a volte condizionate dal registro discorsivo), alcune delle quali hanno ripercussioni sulla sintassi. Bisogna quindi chiarire che non sono questi i casi interessanti: la variazione linguistica in quanto tale non comporta necessariamente variazione nel sistema formale che i linguisti chiamano 'competenza' o 'grammatica interiorizzata', neanche quando i suoi effetti si fanno avvertire a livello sintattico. È bene insistere su questo punto, perché si tratta di un'asserzione che *non* si può condividere se non si condivide anche la distinzione tra 'lingua come ciò che è' e 'lingua come ciò che si sa'<sup>4</sup>. Se, e soltanto se, il se-

<sup>4</sup> Già Sornicola (1977) parlava di *competenza multipla*, in senso dichiaratamente chomskyano. Ma l'autrice identificava 'competenza' con 'grammatica', e 'grammatica' con 'standard normativo':

«Ovviamente, in una impostazione generativa tradizionale, si potrebbe risolvere il problema, asserendo esplicitamente (il che non sembra sia stato fatto) che una GGT [grammatica generativa trasformazionale], così come è stata sinora intesa, è una teoria di una competenza di una lingua standard, o meglio di una variante standardizzata di una data lingua naturale» (Sornicola, 1977: 23).

«Proprio l'assunzione acritica del concetto di "errore", a mio parere, ha viziato come limite le indagini tradizionali che, coartando la visione dei fenomeni linguistici alla opposizione netta di "frase corretta" vs. "frase sbagliata" o, *che è lo stesso*, di "frase ben formata" vs. "frase non ben formata", hanno precluso la via ad una impostazione adeguata dei fenomeni di variazione» (*ibidem*, 22-23) [corsivo mio].

Inevitabilmente, questo portava ad associare il carattere sistematico di una lingua esclusivamente con il suo contesto sociale:

«... il rapporto società-individuo e di conseguenza langue-parole...» (*ibidem*, 252).

condo concetto davvero riflette una capacità propria del parlante nativo, esplicita per mezzo di fenomeni linguistici ma distinta dai principi che descrivono questi fenomeni, allora ha senso distinguere fra la variazione che riguarda 'ciò che i parlanti fanno' e quella che riguarda 'ciò che i parlanti fanno'. La seconda è certamente interessante di per sé; ma è sulla prima che bisogna richiamare l'attenzione, perché se ne sa ancora talmente poco che la sua stessa esistenza è un'ipotesi, anche se suffragata da solidi indizi.

Come ultima illustrazione di questa differenza fondamentale, si consideri 24):

24) I signori viaggiatori sono pregati recarsi...

Nel mio italiano, e in quello di molti altri, 24) non è ben formata (lo diventa ponendo un *di* davanti a *recarsi*). Ma, a quanto pare, è sufficientemente ben formata per essere usata dal personale delle Ferrovie dello Stato. Senza un'idea di 'grammatica interiorizzata', non ci sono ragioni per distinguere 23) da 24); entrambe sono espressioni per me 'scorrette' (beninteso, non in senso normativo), ma evidentemente accettabili per qualcun altro, che come me è un parlante nativo di italiano. La situazione è diversa se invece si ammette l'esistenza di un'abilità cognitiva soggiacente che, condizionata dall'ambiente, prende la forma di competenza nativa di una lingua naturale. Questa competenza nativa, distinta dai fenomeni attraverso cui si esplica, potrà solo essere determinata per tentativi, e cioè costruendo una teoria che potrà essere più o meno corretta, nel particolare come nell'insieme. Il modo in cui si decide di strutturare una teoria permette di distinguere, tra tutti i costrutti ritenuti non accettabili, casi in cui l'inaccettabilità deriva da una scelta lessicale 'sbagliata' da casi esclusi già in via teorica, con qualunque scelta lessicale. La validità empirica della teoria si potrà allora dimostrare o confutare in base al suo successo nel predire l'inaccettabilità dei casi giudicati impossibili, con qualsiasi scelta lessicale e al di là di variazioni nel vocabolario dei parlanti.

Ora, chi scrive (Acquaviva, 1989) ha voluto proporre, all'interno di una teoria del genere, una sottoteoria fatta in modo che casi come 23) potessero essere imputati a semplice variazione lessicale (*di* inve-

Grazie agli sviluppi degli ultimi vent'anni negli studi linguistici d'impianto cognitivo (che già prima del 1977 andavano ben oltre gli scritti di Chomsky), oggi è decisamente più chiaro che nel 1977 che l'oggetto di studio è la conoscenza interiorizzata di qualsiasi sistema che si possa chiamare lingua nativa.

ce di zero), mentre casi come 24) fossero del tutto esclusi. In altri termini, 23) è compatibile con i principi formali ipotizzati per la competenza dei parlanti nativi di italiano, mentre 24) non lo è. Dal momento che 24) è attestata, può essere che io mi sia semplicemente sbagliato. Può anche essere che la teoria generale a cui mi richiamavo fosse scorretta. Però io personalmente non ho mai sentito strutture come 24), con un verbo al passivo (*sono pregati*) che prende come complemento una frase all'infinito (*recarsi*) senza *di* o un'altra preposizione; 24), nella mia esperienza, resta relegata alla formula fissa *essere pregati* (non ad altri verbi) in avvisi pubblici. I casi sono due: o si tratta davvero di una formula non produttiva che non riflette la grammatica interiorizzata di alcun parlante nativo, e allora bisogna distinguere chiaramente 23) da 24) (e la mia ipotesi era giusta); oppure altri parlanti usano e accettano sistematicamente costruzioni come 24) (ma allora si deve spiegare perché la costruzione ha una distribuzione talmente ristretta; cfr. l'inaccettabile *\*Mario è stato accusato essersi comportato da vigliacco*, con la stessa struttura sintattica). Solo in questo caso si potrebbe pensare che l'idea stessa di 'grammatica interiorizzata' sia una chimera. Ma questo secondo caso è compatibile con un'altra spiegazione: forse, sempre ipotizzando che 24) sia più che una formula fissa, i parlanti che non la accettano e quelli che la accettano hanno delle grammatiche interiorizzate diverse, nello stesso senso in cui i principi formali che soggiacciono a ciò che all'ingrosso chiamiamo 'italiano' e 'cinese' sono in qualche modo diversi, pur essendo istanze di un'unica abilità cognitiva comune alla specie umana. L'ipotesi che la competenza nativa dei parlanti italiani sia soggetta a variazione riguarda appunto eventualità di questo tipo.

Come si vede, è tutt'altro che agevole isolare le intuizioni rilevanti, escludendo i molteplici fattori di disturbo. Ma sembra molto probabile che una variazione di questo tipo esista realmente. Se questo dovesse venir confermato in maniera meno episodica di come si è mostrato fin qui, si tratterebbe di una nuova dimensione di variazione all'interno di ciò che chiamiamo 'italiano', e i vari 'italiani' così rivelati sarebbero di natura essenzialmente diversa dalle varietà considerate tradizionalmente.

### 3. Al di là della variazione diafasica e diastratica

Ammettiamo che esista una reale variazione tra le competenze dei parlanti nativi di italiano, e che si tratti di qualcosa di più della semplice rilevanza sintattica di disomogeneità del vocabolario. Sulla base

delle considerazioni svolte finora, le varietà che dovessero emergere sarebbero o diatopiche o idiolettali; una delle due, e nient'altro. Il motivo sta nel concetto stesso di competenza, che esclude altri tipi di varietà<sup>5</sup>. Vediamo perché.

Immaginiamo, per assurdo, che si tratti di registri, o varietà funzionali-contestuali. In altri termini, supponiamo che la competenza di un parlante nativo sia in realtà suddivisibile in sistemi distinti, anche solo minimamente differenziati, attivati a seconda di criteri pragmatici (l'appropriatezza al contesto situazionale). In questo caso il registro sarebbe un vero sistema linguistico con una sua grammatica, cioè qualcosa di ben diverso da una generica caratterizzazione ('parlato spontaneo', o 'volgare', o 'formale', per esempio). Poiché per 'competenza' si intende un insieme ben strutturato di conoscenze formali, bisognerà individuare con precisione le proprietà di queste ipotetiche grammatiche alternative, tenendo presente che 'grammatica' non si usa in accezione metaforica. Per ipotesi, un sistema alternativo di questo tipo sarebbe una varietà funzionale-contestuale, sempre accessibile al parlante e ritenuto pragmaticamente appropriato in certi contesti o per determinate situazioni. Come si è visto, però, i dati che fanno emergere disaccordi sull'accettabilità sono frasi prive di contesto. Se l'unica caratterizzazione di ipotetiche competenze alternative fosse diafasica, allora non ci sarebbe disaccordo nella valutazione di frasi (o meglio di strutture) isolate, poiché i parlanti avrebbero comunque in comune la grammatica necessaria ad accettarle o a non accettarle. L'altra possibilità sarebbe che l'ipotetica grammatica alternativa non fosse accessibile a tutti i parlanti, ma allora si ricadrebbe in altri casi e si contraddirebbe l'ipotesi: la varietà può anche essere ristretta a un determinato registro per coloro ai quali è accessibile, ma se non è accessibile a tutti in quel registro ci saranno altri criteri, non situazionali, che ne determinano la distribuzione fra i parlanti.

Con questo non si vuol certo negare che considerazioni di stile e di appropriatezza siano rilevanti. Per fare un esempio, Rizzi (1982) ha potuto trarre delle conclusioni sulla sintassi italiana facendo uso anche di giudizi su frasi come 25):

<sup>5</sup> Per ovvi motivi, non prenderò in considerazione l'eventualità che la variazione considerata sia sull'altro asse teoricamente possibile, e cioè riguardi la dimensione dialettale (scritto-parlato).

25) Riteniamo aver il candidato superato la prova.

A prima vista sembrerebbe che una costruzione del genere, così formale e arcaica, possa servire ben poco per illuminare ciò che sa un parlante nativo che sa l'italiano. Ma, come nota Rizzi, anche chi non userebbe mai una frase come 25) percepisce un contrasto con 26), che è inaccettabile come frase italiana indipendentemente dallo stile:

26)\*Riteniamo il candidato aver superato la prova.

L'ordine obbligatorio ausiliare-soggetto non è l'unica cosa che il parlante nativo intuitivamente conosce su strutture di questo tipo. Chi ha una competenza nativa dell'italiano, infatti, sa anche (anche se non ci ha mai pensato) che la costruzione funziona solo se il soggetto è preceduto da un ausiliare; un verbo semplice all'infinito è uniformemente giudicato inaccettabile, come in 27):

27)\*Riteniamo soddisfare il candidato i requisiti richiesti.

Questi minimi cambiamenti non influiscono affatto sulla formalità della costruzione; è quindi da escludere che 26) o 27) siano delle incongruenze stilistiche (come invece sarebbe, per esempio, sostituire il dimesso *ci pare* al formale *riteniamo*). Ciò che più conta, non si può certo pensare che l'esperienza normale di un parlante contenga l'informazione esplicita che 25) è accettabile ma 26) e 27) non lo sono. Una frase come 25) è talmente lontana dal cosiddetto 'uso' che non si possono invocare spiegazioni del genere; se mai, sarebbe probabilmente valutata non accettabile (per motivi di appropriatezza e naturalezza) da chi la considerasse consciamente. Eppure, *in un registro stilistico adeguato*, la frase è accessibile all'intuizione del parlante, che la può considerare accettabile se contrapposta a 26) o 27). Come si vede, considerazioni di stile e registro possono essere rilevanti, ma il concetto di competenza è tale che non ci possono essere grammatiche che variano con il registro. Ciò che cambia al variare del registro è il comportamento linguistico, non l'abilità cognitiva che al comportamento soggiace.

Un'altra possibilità da considerare è che le due competenze, poniamo, di chi accetta e di chi non accetta che 3) e 4) siano sinonime, siano differenziate non sul piano stilistico ma su quello sociale: immaginiamo quindi che siano varietà diastratiche, sorte – magari – a causa di differenze ambientali nell'età in cui i parlanti acquisivano la

loro lingua materna. Ma anche volendo ammettere improbabili differenze tra i 'socioletti' dei linguisti in disaccordo su queste frasi, e lasciando il fatto che la semplice posizione sintattica di *nessuno* non pare proprio un indicatore di cultura, la natura cognitiva del concetto di competenza si oppone a un'immediata identificazione con un particolare sistema, in questo caso un socioletto. Una grammatica interiorizzata è *compatibile* con vari codici linguistici, esistenti o meno; non *coincide* con uno o più codici. Fosse anche vero (contro ogni buonsenso) che la distribuzione dei soggetti preverbal negativi varia a seconda del socioletto, ciò non implicherebbe affatto che la competenza soggiacente dei parlanti fosse diversa. Come abbiamo visto a proposito della costruzione formale e antiquata *riteniamo aver il candidato superato la prova*, è certamente possibile che un parlante abbia intuizioni di accettabilità (e quindi giudizi sistematici e irriflessi) a proposito di costruzioni che fanno parte di un codice linguistico che non è il suo, né in senso attivo né in senso passivo. Ammesso e non concesso che la nozione di 'socioletto' sia più che una metafora, e che esistano distinzioni regolari e sistematiche nei codici linguistici differenziati lungo l'asse diastratico, queste ipotetiche *langues* saussuriane non si potrebbero identificare senz'altro con altrettante 'competenze', o grammatiche interiorizzate. Le due nozioni, benché sistematicamente collegate, sono su piani diversi. È vero che ciò che noi chiamiamo 'italiano' (nativo) e 'russo' (nativo) corrispondono sia a due sistemi diversi che, in ogni probabilità, a due diverse attuazioni di quella facoltà cognitiva che rende la specie umana capace di parlare; ma ciò che è evidente per due sistemi dai principi organizzativi così diversi diviene tutt'altro che ovvio quando le due *langues* in questione sono più simili. La cosa resta possibile: se diamo per scontato che i parlanti nativi di italiano e di francese, ad esempio, attuano due diverse competenze, allora è molto probabile che lo stesso valga per parlanti nativi di italiano e di un qualsiasi dialetto gallo-italico, al di là delle differenze sociolinguistiche tra i due casi<sup>6</sup>. E se questo, oltre che probabile, fosse vero, allora sarebbe anche concepibile distinguere allo stesso modo due competenze native diverse per due varietà diastratiche dell'italiano. In linea di principio questo è possibile; ma

<sup>6</sup> 'Molto probabile' non vuol dire 'certo'. Nel caso dei dialetti non si può essere sicuri che i parlanti *nativi* odierni, cioè coloro che hanno delle intuizioni sui dati dialettali, non nascondano sotto una grammatica superficialmente dialettale una competenza indistinguibile da quella di un parlante italiano monolingue. In tal caso, un'unica strutturazione di abilità cognitive (competenza) sarebbe attuata attraverso diversi sistemi linguistici (ciò che Sornicola (1977) chiamava competenza).

equivarrebbe a sostenere che, come esistono parlanti nativi di italiano e di francese, *nello stesso senso* esistono parlanti nativi di italiano 'popolare' e di italiano delle classi istruite. Il punto essenziale sta nella qualifica 'nativi': varietà diastratiche di questo tipo sono senz'altro realtà sociolinguistiche, ma questo in sé non comporta nessuna implicazione, né positiva né negativa, sull'esistenza di una vera e propria competenza ristretta a un socioletto, con parlanti che abbiano intuizioni sistematiche differenziate a seconda della loro collocazione sociale.

Per concludere, torniamo alla disomogeneità nei giudizi espressi da parlanti nativi di italiano. Sempre ammettendo, come pare altamente probabile, che non sia un semplice equivoco, allora questa disomogeneità costituisce un sorprendente fattore di variazione che va interpretato nel continuum sociolinguistico italiano. Mi sono soffermato sulla distinzione fondamentale tra competenza nativa e sistema linguistico per escludere due possibili interpretazioni di questa disomogeneità: quella stilistica (diafasica) e quella sociale (diastratica). Che la diversa accettabilità tra i parlanti sia dovuta a differenze di registro è impossibile perché non ha senso: identificare una varietà funzionale-contestuale con un'attuazione della competenza innata vuol dire non aver capito né l'uno né l'altro concetto (sarebbe come postulare parlanti nativi di italiano pomposo ma non nativi di italiano dimesso, e così via). D'altra parte, che la diversa accettabilità sia dovuta a differenze tra distinti socioletti è altamente implausibile, anche se non impossibile in linea di principio. Nel caso specifico, un'ipotesi del genere implicherebbe che parlanti di diverse collocazioni sociali fossero tecnicamente parlanti nativi di lingue diverse; in particolare, bisognerebbe imputare a questa ipotetica disomogeneità delle divergenze nell'accettabilità di frasi che, a quanto pare, non hanno nessuna particolare caratterizzazione sociale.

#### 4. *Dialetti o idioletti?*

Se le divergenze nei giudizi di accettabilità riflettono una variazione tra i parlanti nativi di italiano, e per questa variazione si è esclusa sia la dimensione diafasica (registri) che quella diastratica (socioletti), non resta che la dimensione diatopica: saremmo in presenza di italiani regionali (o verosimilmente macroregionali) che per la prima volta si palesano attraverso l'intuizione di parlanti nativi e non attraverso fenomeni linguistici. Ma per esaurire ogni possibilità dobbiamo anche considerare un'altra ipotesi: quella della variazione idiolettale,

non collegata ai raggruppamenti individuabili in prospettiva sociolinguistica. Infine, c'è pur sempre da considerare il caso che le divergenze nei giudizi siano solo apparenti. Quindi:

- o esiste variazione sistematica tra le competenze, nel qual caso le varietà possono essere:
  - o macroregionali
  - oppure idioletali
- oppure non esiste variazione sistematica tra le competenze.

Ciascuna di queste tre eventualità sarebbe della massima rilevanza per comprendere la situazione linguistica italiana.

Il primo caso, quello di competenze differenziate geograficamente, segnerebbe il riconoscimento di vere e proprie lingue (macro-) regionali, per la prima volta caratterizzabili in senso non solo sociolinguistico. Ciò che rende 'nativo' un parlante nativo di italiano varierebbe, di poco o molto non importa, a seconda del luogo. Una variazione diatopica di questo genere si collocherebbe su un piano diverso rispetto a variazioni superficiali del sistema linguistico, come per esempio la presenza di geosinonimi. Vale la pena di precisare questo punto, dato che la grande varietà di mezzi linguistici nel repertorio dei parlanti nativi rischia di oscurare l'eventuale varietà nelle competenze grammaticali. Quest'ultima costituirebbe una variazione collegata, ma assolutamente non coincidente con quella che caratterizza i vari italiani regionali ampiamente conosciuti nella letteratura sociolinguistica: non si tratta di descrivere le sintassi degli italiani regionali. La distinzione tra le varietà starebbe non nei fenomeni linguistici attestati, ma nella sistematica divergenza riguardo a giudizi di accettabilità. Come abbiamo visto, l'intuizione del parlante nativo si esercita su costruzioni usuali come su strutture mai sentite prima, e sono proprio queste ultime le più informative per il linguista: in questo caso il giudizio difficilmente potrà essere influenzato dalla presunta plausibilità, dall'accettabilità normativa, o dalla semplice esperienza. Per lo stesso motivo, ciò che viene giudicato non accettabile è spesso più importante di ciò che viene accettato, perché è solo confrontando le strutture accettate con altre respinte che il linguista può ipotizzare dei criteri in base ai quali il parlante esprime i suoi giudizi. Ma frasi che il parlante sente come non ben formate, ovviamente, non fanno parte del suo comportamento linguistico. Quindi, anche una conoscenza perfetta del comportamento linguistico dei parlanti (cioè, degli italiani macroregionali) non basterebbe ancora a individuare e ca-

ratterizzare le loro grammatiche. Si tratterebbe, è vero, di una premessa necessaria, così come è necessario sapere un po' di tedesco per trarre qualsiasi conclusione sulla competenza nativa dei parlanti di tedesco; ma anche a questo proposito va ripetuta l'avvertenza che i parlanti spesso hanno intuizioni sistematiche su sistemi o sottosistemi che essi stessi non usano attivamente.

Per fare un esempio, consideriamo l'uso del congiuntivo. È un dato di fatto osservativo che la frequenza e la sistematicità nell'uso del congiuntivo sono decisamente variabili tra i parlanti italiani, in base non solo alla provenienza geografica ma anche al registro e alla dimestichezza con la comunicazione scritta (incluso il famigerato burocratese, che è ormai un indice di cultura e non, come dovrebbe essere, di ottusità). Questo fatto, però, non basta a dimostrare che esistono diverse 'sottogrammatiche' del congiuntivo nel repertorio linguistico dei parlanti nativi di italiano<sup>7</sup>: il congiuntivo potrebbe essere accessibile all'intuizione di parlanti che di solito non ne fanno uso, i quali in questo caso potrebbero discriminare frasi con il congiuntivo 'accettabili' da altre 'non accettabili' ma sempre con il congiuntivo. Per verificare se il congiuntivo è davvero una categoria assente dalla grammatica interiorizzata di un parlante bisognerebbe usare tecniche più sofisticate. Per rimanere nell'ambito degli esempi con frasi negative (3-7)), si potrebbe verificare la reazione di parlanti di diversa provenienza davanti a frasi come 28-31):

- 28) Non sto dicendo che Gianni deve rinunciare al suo incarico.  
 29) Non sto dicendo che Gianni debba rinunciare al suo incarico.
- 30) (\*) Non sto dicendo che Gianni deve rinunciare a niente.  
 31) Non sto dicendo che Gianni debba rinunciare a niente.

28) e 29), probabilmente, sono ritenute entrambe uniformemente accettabili, anche da parte di chi usa prevalentemente o esclusivamente l'indicativo nelle subordinate complete (come in 28)). La coppia seguente è un caso diverso. Per la mia intuizione, condivisa sicuramente

<sup>7</sup> Il discorso è ben diverso per coloro che usano l'italiano da non-nativi, cioè quei parlanti la cui unica lingua materna, in senso tecnico, è il dialetto. La mia discussione verte sui parlanti nativi di italiano, ma è evidente che le conclusioni hanno importanti implicazioni per l'intera comunità degli italofoeni. Non conosco studi sulla presenza e la consistenza di gruppi di parlanti di italiano rivelati come non-nativi dai loro giudizi di accettabilità; d'altra parte, non è affatto chiaro se un parlante nativo (monolingue) di dialetto abbia intuizioni apprezzabilmente diverse da quelle di un parlante nativo di italiano.

te da molti ma probabilmente non da tutti, l'inserimento di *niente* crea una dipendenza *non-niente* che è incompatibile con l'indicativo: 31) è accettabile, ma 30) no. È in questi casi che si può verificare se le grammatiche interiorizzate divergono. Per chi percepisse tra 30) e 31) lo stesso rapporto che tra 28) e 29), cioè una semplice variazione stilistica che non provoca una chiara intuizione di inaccettabilità, il congiuntivo sarebbe una categoria morfologica imparata e più o meno padroneggiata, come si può imparare (anche perfettamente) l'uso di nuove parole, o come si può imparare una lingua straniera – senza avere delle chiare intuizioni di accettabilità in casi cruciali. Per gli altri, che percepiscono tra 30) e 31) un contrasto assente tra 28) e 29), la categoria morfologica rappresentata dal congiuntivo è il mezzo linguistico attraverso cui la grammatica interiorizzata segnala la costruzione di una struttura formale dalle particolari proprietà. Le due grammatiche costruiscono la stessa struttura formale, ma solo nella seconda questo è segnalato dal congiuntivo. Il punto essenziale è che la semplice indagine sull'uso del congiuntivo da sola non basta a rivelare discrepanze di questo genere: chi è solito non adoperare il congiuntivo potrebbe percepire ugualmente un contrasto significativo tra 29) e 30) (come al solito, senza saperne il perché); e chi lo usa spesso e in modo appropriato potrebbe non percepire nessun contrasto tra le stesse frasi, dimostrando così di aver imparato a padroneggiare la sintassi del congiuntivo in maniera cosciente, senza poter avere delle intuizioni spontanee e irriflesse sulla sua distribuzione.

Beninteso, non c'è proprio niente di male nell'aver imparato a usare il congiuntivo in maniera cosciente. Ma è realistico aspettarsi che l'intralcio più forte all'individuazione e allo studio di italiani regionali 'nativi', sempre che esistano, sarebbe proprio il desiderio di non sfigurare e di non dimostrarsi inferiori a ciò che si percepisce come socialmente accettabile. Questo tipo di difficoltà è ben noto a chiunque studi sul campo varietà anche lontanamente sospettabili di essere 'inferiori'; ma la resistenza dei parlanti, conscia o inconscia, è molto più difficile da neutralizzare quando l'oggetto di studio è l'intuizione piuttosto che il comportamento: questo può rivelarsi spontaneamente, quella richiede uno sforzo consapevole per liberarsi dai condizionamenti normativi, e si rivela solo attraverso la dichiarazione del parlante.

Al di là di queste considerazioni d'ordine pratico, resta l'esigenza di appurare se esistano effettivamente dei veri italiani (macro-) regionali, e eventualmente come siano distribuiti e caratterizzati. Si tratterebbe di un obiettivo imprescindibile per chiunque sia interessato a capire la situazione linguistica italiana.

Consideriamo ora gli altri due casi: il secondo, per cui la disomogeneità nei giudizi di accettabilità riflette una variazione idioletale ma non dialettale; e l'ultimo, per cui la disomogeneità dei giudizi è solo apparente. Le implicazioni sono le stesse, e di vasta portata. Se l'una o l'altra di queste possibilità dovesse dimostrarsi corrispondente alla realtà, allora la comunità dei parlanti *nativi* di italiano avrebbe raggiunto una omogeneità e una uniformità assolutamente inedite nella storia linguistica italiana. Già nel 1985 Francesco Sabatini (Sabatini, 1985) aveva efficacemente sottolineato questo aspetto nuovo, nell'illustrare l'emergere di ciò che chiamava 'italiano dell'uso medio', cioè il tipo di italiano spontaneo e significativamente uniforme che si viene sovrapponendo alle varietà regionali nei registri medio-alti. L'ipotesi dell'italiano dell'uso medio, quale che sia la sua correttezza empirica<sup>8</sup>, riguarda però ancora un sistema di fenomeni linguistici, non un insieme strutturato di conoscenze rivelato come tale da giudizi uniformi di accettabilità o inaccettabilità. La possibilità che stiamo considerando ora è invece che esista una varietà pan-italiana di cui si può essere parlanti nativi. Una comunità di parlanti in cui i giudizi di accettabilità variano in maniera episodica e individuale, oppure non variano affatto, è evidentemente una comunità che ha raggiunto un livello di uniformità linguistica ben maggiore di quello descritto da Sabatini (ripreso da Berruto (1990) e in lavori più recenti). L'italiano

<sup>8</sup> Castellani (1991) fa notare come molti dei tratti caratteristici di ciò che per Sabatini (1985) è una varietà emergente siano presenti (almeno come possibilità) da secoli nel toscano colto. Di conseguenza, secondo Castellani, l'unica varietà di italiano non regionale è e resta il toscano colto. La premessa è senz'altro corretta, come nota lo stesso Sabatini. La conclusione invece presuppone che l'unico senso legittimo di 'norma' sia 'standard normativo'. Per questo preciso motivo, Castellani può chiamare 'italiano normale' ciò che per altri è 'italiano standard'. In questa concezione non c'è ambiguità tra normale = derivante dalla norma, e normale = così comune da essere ovunque percepito come neutro; perché la seconda accezione non esiste:

«L'italiano normale comprende qualunque registro. Purché, si capisce, quel che si dice o scrive obbedisca alle sue regole, corrisponda al suo modello» (Castellani, 1991: 256).

Coerentemente, l'uso non toscano non ha nessuna rilevanza:

«Supponiamo, per amor dell'argomento, che in tutt'Italia tranne la Toscana si pronuncino o si tendano a pronunciare delle *e* e delle *o* intermedie, né chiuse né aperte: nemmeno in questo caso immaginario s'avrebbe un tratto utile per la tesi del Sabatini, giacché una varietà linguistica *nazionale* non può non comprendere la Toscana, e l'unico modo di sopprimere l'opposizione di timbro in Toscana sarebbe quello, sperabilmente irrealizzabile, di sradicare tutti i Toscani e sostituirli con gente d'altra provenienza» (*ibidem*, 234-235).

(Si noti l'identificazione tra lingua e popolazione). Sabatini e Castellani parlano evidentemente due lingue diverse. Quanto a normatività, del resto, gli italiani parlano quasi tutti la lingua di Castellani.

dell'uso medio è un sistema, un modo di comportamento linguistico, in linea di principio accessibile a parlanti con diverse grammatiche interiorizzate. Ma se risultasse che i parlanti (nativi) di italiano condividono tutti più o meno la stessa competenza, allora l'italiano comune dell'uso medio rappresenterebbe il più fedele rispecchiamento di una omogeneità linguistica già raggiunta, e le varietà regionali (tuttora in ottima salute) sarebbero declassate a superficiali variazioni d'accento e di vocabolario; la loro diversità non sarebbe che un residuo di una frammentazione linguistica più profonda, ma ormai appartenente al passato.

Anche in questo caso, qualunque analisi della situazione linguistica italiana dovrebbe riconoscere e tener presente le importantissime implicazioni di questa situazione (ipotetica). Per motivi storici, la variazione (non solo geografica) è sempre stata così forte da essere sentita come connaturata alla lingua italiana. Se la nuova dimensione aperta dalla prospettiva cognitiva dovesse veramente rivelare che le intuizioni dei parlanti italiani sono omogenee, l'intero quadro del continuum sociolinguistico italiano andrebbe rivisto in una prospettiva leggermente diversa. Le tendenze uniformatrici attribuibili ai mass-media diventerebbero, in questa prospettiva, non più la causa propulsiva, ma l'effetto e l'espressione di un mutamento di fondo già avvenuto. I vari codici che assieme formano l'italiano, in pratica, starebbero convergendo come conseguenza di una competenza soggiacente già uniforme. È vero che a una grammatica interiorizzata possono corrispondere (attivamente e passivamente) più *langues*; ma è anche vero che l'evoluzione di queste *langues* non sarebbe insensibile al fatto che i loro parlanti attuali, a differenza che non molti anni fa, sono parlanti *nativi* di un solo sistema formale, al di là delle differenze di accento e di vocabolario. Come si è già accennato, anche i codici più lontani dall'italiano potrebbero essere stati influenzati da questo sviluppo. Potrebbe darsi, per esempio, che le cosiddette varietà regionali dei dialetti (Pellegrini, 1960) non siano altro, oggi, che grammatica italiana comune applicata a lessico e morfologia dialettale. Oppure l'esame delle intuizioni di accettabilità in italiano e in dialetto potrebbe portare alla luce una condizione di generale bilinguismo, inteso in accezione strettamente psicologica e non più storico-descrittiva.

Gli esempi di possibili conseguenze si possono moltiplicare facilmente, sia supponendo che l'italiano sia oggi unitario e omogeneo in un preciso senso cognitivo, sia supponendo, al contrario, che la stessa prospettiva cognitiva riveli l'esistenza di veri e propri 'dialetti' dell'italiano come altrettante lingue native, ben diversi da ciò che si suole chiamare italiani regionali. Queste ragioni sembrano più che suffi-

cienti per giustificare un'indagine rigorosa e sistematica su cosa si debba precisamente intendere quando si dice che gli italiani sono (quasi tutti) parlanti nativi di italiano.

## 5. Conclusione

Di solito, affermare che la maggior parte del lavoro resta da fare è un utile espediente retorico per concludere una trattazione senza dare l'impressione di voler dire l'ultima parola. In questo caso, invece, l'affermazione va presa alla lettera. Fino ad oggi, il fatto che i giudizi di accettabilità non sempre coincidano è stato notato solo come un disturbo nella ricezione dei dati, e per comprensibilissime ragioni questo tipo di variazione tra i parlanti non è stato preso in considerazione dagli studi di impronta storica (sincronici o diacronici). Ma adesso che la domanda 'che lingua conoscono i parlanti nativi di italiano' comincia a trovare delle risposte articolate, è arrivato il momento di interrogarsi sullo statuto da dare alla disomogeneità tra i giudizi. Qualunque risposta si ottenga fornirà un contributo significativo alla comprensione della situazione linguistica italiana. È possibile, per quanto improbabile, che a un esame più attento questa disomogeneità si riveli effettivamente come un disturbo nella ricezione dei dati: anche questa eventualità, improbabile ma certo non impossibile, comporterebbe una conseguenza non banale, e cioè che la varietà di sistemi linguistici nello spettro dell'italiano cela una grammatica interiorizzata uniforme. Ma nemmeno questo potrà essere appurato senza un'indagine mirata, che come si è visto richiede ben più della catalogazione dei mezzi linguistici a disposizione degli italofoeni. Gli esempi 28-31) hanno illustrato un tipo di test necessario per svelare eventuali divergenze nella sintassi del congiuntivo, divergenze che rimarrebbero invisibili se ci si limitasse a descrivere l'uso del congiuntivo negli italiani delle regioni. Un discorso simile, probabilmente, si può fare per il passato remoto, assente dal comportamento linguistico di moltissimi italiani ma accessibile alle intuizioni di molti, anche se forse non di tutti alla stessa maniera. La sintassi del periodo ipotetico rappresenta un altro dominio in cui è lecito chiedersi se le intuizioni di accettabilità dei parlanti (nelle costruzioni di uso prevalentemente scritto come in quelle condannate dalla scuola) siano uniformi.

In generale, opere descrittive come la GGIC (e, auspicabilmente, altre) mostrano come sia possibile descrivere in un sistema le intuizioni dei parlanti nativi di italiano. È quanto meno ragionevole chiedersi se anche questo sistema, che organizza *intuizioni* e non *fenome-*

ni, sia sottoposto a variazione tra i parlanti, e in caso affermativo in base a quali fattori. Ma il lavoro, appunto, resta da fare.

Paolo Acquaviva, University College, Dublin.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acquaviva, P. (1989), *Aspetti della complementazione frasale*, tesi di laurea, Università di Pisa.
- Acquaviva, P. (1997), *The Logical Form of Negation: A Study of Operator-Variable Structures*, New York, Garland.
- Acquaviva, P. (1999), *Negation and operator dependencies: evidence from Italian*, in «Lingua», 108, pp. 137-174.
- Aoun, J., Hornstein, N. (1985), *Quantifier Types*, in «Linguistic Inquiry», 16, pp. 623-637.
- Berruto, G. (1990), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia.
- Bobaljik, J.D., Thráinsson, H. (1997), *Two heads aren't always better than one*, dattiloscritto non pubblicato, Harvard University e University of Iceland.
- Castellani, A. (1991), *Italiano dell'uso medio o italiano senz'aggettivi?*, in «Studi linguistici italiani», XVII (X nuova serie), pp. 233-256.
- GGIC (1988-1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, Bologna, Il Mulino.
- Giorgi, A., Pianesi, F. (1997), *Tense and Aspect: From Semantics to Morphosyntax*, Oxford, Oxford University Press.
- Graffi, G. (1994), *Sintassi*, Bologna, Il Mulino.
- Jonas, D. (1996), *Clause Structure and Verb Syntax in Scandinavian and English*, tesi di dottorato, Harvard University.
- Kayne, R. (1981), *Two Notes on the NIC*, in Belletti, A., Brandi, L. e Rizzi, L. (eds.), *Theory of Markedness in Generative Grammar*, Pisa, Scuola Normale Superiore, pp. 317-346.
- Longobardi, G. (1991), *In Defense of the Correspondence Hypothesis*, in Huang, C.-T.J. e May, R. (eds.), *Logical Structure and Linguistic Structure*, Dordrecht, Kluwer, pp. 148-196.
- Longobardi, G. (1994), *Reference and proper names*, in «Linguistic Inquiry», 25, pp. 609-665.
- Manzotti, E. e Rigamonti, A. (1991), *La negazione*, in Renzi, L. e Salvi, G. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino.
- Pellegrini, G.B. (1960), *Tra lingua e dialetto in Italia*, in *Saggi di linguistica italiana*, Torino, Boringhieri, pp. 11-35.
- Renzi, L. (1988), *Introduzione*, in Renzi, L. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, Bologna, Il Mulino.
- Rizzi, L. (1982), *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris.
- Sabatini, F. (1985), *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Holtus, G. e Radtke, E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, pp. 154-184.

- Sobin, N. (1987), *The variable status of Comp-trace phenomena*, in «Natural Language and Linguistic Theory», 5, pp. 33-60.
- Sornicola, R. (1977), *La competenza multipla. Un'analisi micro-socio-linguistica*, Napoli, Liguori.
- Zanuttini, R. (1991), *Syntactic Properties of Sentential Negation*, tesi di dottorato, University of Pennsylvania.

## SUMMARY

The high degree of variation within the Italian-speaking community is well known; but are all Italian speakers native speakers of the same cognitive system? Contemporary syntactic research on Italian has brought to light some disagreement in acceptability judgements, often systematic. This may be evidence that varieties of Italian are distinct instantiations of Universal Grammar, which differ in what their speakers know, not just what they say. If on the other hand variation in judgements proves illusory, or idiolectal, then we must conclude that the conspicuous non-uniformity of Italian varieties conceals a unified competence, or «grammar» in the cognitive sense. Either result would greatly contribute to the understanding of the Italian linguistic situation, testifying to the fruitfulness of interaction between cognitively-oriented and historical/sociolinguistically research.